

## QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Margherita Zanol

Tempi complessi. Non credo però più complicati di quelli delle passate generazioni. Dobbiamo confrontarci con situazioni fino a un decennio fa inaspettate, e questo impedisce agli adulti di dire la loro nel dialogo con i giovani e ai giovani di spiegare agli adulti le loro ragioni. Questa volta non è come è avvenuto nella maggior parte dei conflitti tra generazioni, in cui si trattava di dare più o meno valore a temi e strumenti noti a entrambi. Oggi il cambiamento è disarmonico. Le varie tribù sociali parlano lingue diverse e agiscono con strumenti sconosciuti. Da circa un decennio e mezzo, per esempio, siamo tutti utilizzatori della rete, che è entrata nelle nostre vite in modo seducente: è fantastico conoscere in tempo reale l'orario dei treni, di una mostra, di un film. Ci raggiungono però anche, con insistente e spesso non richiesta voce, quelle che noi del XX secolo chiamiamo «informazioni», ma che possono essere molto di più: strumenti di reazione veloci, con effetti di ogni tipo. Belli, come nel caso dei ragazzi di Parkland, Florida, e della loro reazione al massacro avvenuto nella loro scuola. Partito da poche decine di studenti, in una città di provincia di uno stato conservatore, il tam tam, attraverso la rete, ne ha raggruppati centinaia di migliaia: «March for our lives» l'hanno chiamata, e, oltre alle loro (rivoluzionarie negli Stati Uniti, miti viste dall'Europa) richieste, c'è anche un avviso: «siamo gli elettori di domani».

O sconcertanti, come nelle nostre campagne elettorali, in cui frasi fuori contesto vengono avallate o contraddette da commenti altrettanto privi di consistenza. In Italia e forse dappertutto sono molto apprezzati «Basta Euro»; «Fuori dall'Europa»; «Non possiamo mica accoglierli tutti»; «Il parroco non deve fare politica», raccogliendo voti sempre più numerosi.

Come reagire? Nel caso dell'Italia, siamo comunque tanti a dissentire da questi slogan, ma non vedo una reazione collettiva. In altri anni, le piazze si riempivano per molto meno. La novità di questi anni però non è l'apatia degli inerti, dei poco informati, dei superficiali. È quella delle persone perbene. Questa tribù ha perso il desiderio di esprimere con forza l'importanza di rispettare le regole, pagare le tasse, remunerare onestamente i dipendenti. Sta zitta. Non si esprime su chi non lo fa.

Penso in particolare alla comunità dei cristiani, che non ha ancora assimilato il senso profondo della *Dei Verbum* – costituzione dogmatica espressa dal concilio Vaticano secondo sulla divina rivelazione – la cui approvazione, ha detto in un'intervista il cardinale Martini, era stata per lui «questione di vita o di morte».

È necessario – si dice nelle sue conclusioni – che ... la stessa religione cristiana, sia nutrita e regolata dalla sacra Scrittura. [...] nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa, [...] la sorgente pura e perenne della vita spirituale (21).

La Sacra Scrittura deve o non deve entrare nel nostro quotidiano? È vero o no che «parla a noi, di noi, oggi»?

### QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:  
dirvi reciprocamente la verità**  
(Zaccaria 8,16)

anno XXVI – n. 519  
16 aprile 2018  
S. Bernadette Soubirous

**RICOSTRUIRE  
RICUCIRE  
PACIFICARE**  
*Ugo Basso*

**IL PROBLEMA  
DELLA TORTURA  
IN ITALIA**  
*Maria Rosa Zerega*

**UNO DI NOI**  
*Ugo Basso*

**SFIDE  
DELLA STORIA**  
*Chiara Vaggi  
Margherita Zanol*

**EL PUEBLO DEL SEÑOR**  
*Roberta Marsiglia*

**SONO LA PERSONA  
CHE CONOSCO MEGLIO**  
*Manuela Poggiato*

**RESILIENZA**  
*Franca Roncari*

### *inquadro*

- ◆ *web a rischio*
- ◆ *25 aprile*

### *rubriche*

- ◆ *la voce del mio grido*  
*Mariateresa Aliprandi*
- ◆ *taccuino*  
*Giorgio Chiaffarino*
- ◆ *segnì di speranza*  
*Angela Fazi*
- ◆ *la cartella dei pretesti*

**Nota-m mese**  
il numero 520 è previsto  
per lunedì 7 maggio

## Ricostruire ricucire pacificare

Ugo Basso

*La Cei (Conferenza episcopale italiana) è l'assemblea permanente dei vescovi italiani. Il presidente, a differenza delle conferenze episcopali di tutti gli altri Paesi, non viene eletto dai suoi membri, ma è nominato personalmente dal papa, in qualità di primate d'Italia, sulla base di una terna presentata dall'assemblea.*

*Dal 24 maggio 2017 è presieduta dal cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo metropolitano di Perugia-Città della Pieve.*

*La Cei è articolata in conferenze episcopali regionali che dipendono da quella nazionale, e fa parte del Consiglio europeo delle Conferenze episcopali.*

*Compito della Cei è studiare i problemi riguardanti la vita della Chiesa cattolica in Italia; dare orientamenti nel campo dottrinale e pastorale, nonché mantenere i rapporti con le pubbliche autorità dello Stato italiano.*

*La Cei gestisce anche i fondi dell'8/00 destinati alla Chiesa cattolica dai cittadini italiani.*

Sarà che il singolo credente cerca per lo più di contrarre al minimo il proprio impegno riducendolo di fatto all'adempimento del precetto festivo e pochissimo altro; sarà che il magistero ci ha abituato a una pletora di testi per lo più lunghi, difficili e sostanzialmente di modesto interesse, che scarsa attenzione, per lo più nulla, viene data appunto ai documenti che dovrebbero orientare la vita della comunità cristiana, anche nelle rare volte che se ne ha notizia. E anche quando se ne ha notizia, ci si limita per lo più alle sintesi e ai commenti della stampa, senza comunque l'idea che se ne debba trarre ragione per ripensare e adeguare la propria vita o almeno se ne debba discutere. Fanno forse eccezione le grandi encicliche, esse pure tuttavia più citate che lette. Peraltro ben poco si trae anche dalle poche omelie che dicono qualcosa più del nulla.

Su queste pagine milanesi avevamo già considerato sia la prima lettera pastorale, sia il primo messaggio alla città dell'arcivescovo Delpini, ora vorrei soffermarmi sulla prolusione al consiglio permanente della CEI (Roma, 22 gennaio 2018) del presidente cardinale Gualtiero Bassetti. Ne vengono indicazioni che dovrebbero avere ricadute almeno nella vita delle parrocchie e dei gruppi che si sentono in comunione con la chiesa: occasione di revisioni, anche per trovare piste interpretative nel confuso smarrimento della nostra società.

La prolusione del cardinale Bassetti è rivolta ai vescovi, ma mi pare nutriente anche per noi: personalmente apprezzo il linguaggio e la gran parte delle considerazioni e degli inviti, mentre sono meno d'accordo sulle perplessità espresse a proposito delle *Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento*, una delle ultime leggi approvate dal parlamento che si è rinnovato al principio di marzo.

Sullo sfondo il rilancio dell'impegno, chiesto da papa Francesco, a «chiamare la realtà con il suo nome», cioè a cogliere «i segni dei tempi» di cui già mezzo secolo fa Giovanni XXIII. Da qui un richiamo forte ai politici cristiani: in qualunque partito militino. Fatico a conciliare le posizioni e il linguaggio di certi partiti con lo spirito di Cristo, senza peraltro nessun rimpianto per il partito unico. Comunque, se tutti i cristiani in politica dimostrassero almeno impegno di servizio (Bassetti parla di «missione e non trampolino di lancio verso il potere») con la determinazione a non mentire, a rifiutare qualunque privilegio e favoritismo, praticando la sobrietà e la gratuità molto, moltissimo, cambierebbe. Aggiungo una proposta facile facile: se ogni parlamentare cattolico versasse alla Caritas una decima sulle proprie retribuzioni? Non varrebbe di più che baciare reliquiari o esibire rosari?

Infine ricordo tre verbi che, secondo Bassetti, dovrebbero ispirare l'azione dei cattolici per rilanciare questo paese: *ricostruire, ricucire, pacificare*. Non ci sono parole magiche e, se ci mettiamo a dare contenuti, non sarà facile trovare accordi: però sono una direzione all'azione pastorale. Occorre prendere coscienza che il paese sta vivendo una deriva culturale, etica e politica da cui bisogna uscire inventandosi nuove strade, rinunciando a preclusioni, trovando coraggio e nuovi impegni. A partire dalla ricostruzione materiale delle zone terremotate fino alla tutela dell'ambiente, imparando a godere delle bellezze, accettando le regole, cambiando abitudini.

Significa superare la cultura della paura: si può discutere su come

affrontare il problema dei migranti, su come chiedere all'Europa di non tirarsi indietro, ma possiamo essere uniti nel considerare in primo luogo le sofferenze di queste persone. Ipotizzare soluzioni diverse favorisce la qualità della soluzione, purché le differenze non diventino pretesti per arrocchi laceranti e si cerchi la soluzione più utile per i più e non per chi la sostiene. Pacificazione non è rinuncia alle proprie posizioni, ma disponibilità a non trasformare la differenza in contrapposizione, anche negli atteggiamenti e a partire dalla famiglia.

Chiudo con una frase del cardinale presidente: «Un bambino nel grembo materno e un clochard, un migrante e una schiava della prostituzione, hanno la stessa necessità di essere difesi nella loro incalpevole dignità personale».

## Il problema della tortura in Italia

Maria Rosa Zerega

**D**urante un convegno sul diritto internazionale nel capoluogo ligure, l'intervento del Sostituto Procuratore Generale Enrico Zucca ha suscitato reazioni indignate in alcune alte cariche istituzionali. Indignazione tesa, non tanto a entrare nel merito delle questioni, quanto a occultare alcune scomode verità. Lo stesso Zucca, elencando alcune evidenze processuali degli ultimi anni, ha dimostrato che la tutela dei diritti fondamentali è diventata più difficile dopo l'11 settembre e l'avvio della cosiddetta *guerra al terrorismo*, tanto che la ragion di Stato, in molti casi, ha prevalso sulle regole della Convenzione dei diritti umani.

Enrico Zucca fu, insieme ad altri colleghi, il PM nel processo per i fatti accaduti nella caserma di Bolzaneto e alla scuola Diaz durante il G8 di Genova del 2001.

Nel corso dei tre gradi di giudizio, alcuni funzionari al vertice della Polizia non hanno voluto indicare le generalità dei poliziotti autori della macelleria messicana e hanno intralciato notevolmente le indagini. I tre gradi di giudizio hanno stabilito che vi fu tortura sia alla Diaz sia a Bolzaneto.

I funzionari, processati e poi condannati per le torture, sono stati nel tempo protetti, promossi (almeno quelli di grado gerarchico più alto) e infine rein-

tegrati in servizio, anche in ruoli di vertice, alla scadenza dei 5 anni di interdizione dai pubblici uffici.

La Corte di Strasburgo, nel caso della Diaz, ha condannato l'Italia a risarcire le vittime (*Cestaro vs Italia*, del 7 aprile 2015). La sentenza, che non suscitò alcuna seria reazione, recitava al paragrafo 216:

[...] l'assenza di identificazione degli autori materiali dei maltrattamenti in causa deriva dalla difficoltà oggettiva della procura di procedere a identificazioni certe e dalla mancata collaborazione della polizia nel corso delle indagini preliminari. La Corte si rammarica che la polizia italiana si sia potuta rifiutare impunemente di fornire alle autorità competenti la collaborazione necessaria all'identificazione degli agenti che potevano essere coinvolti negli atti di tortura.

Sono state inoltre disattese le indicazioni della sentenza di Strasburgo sulle misure necessarie a prevenire nuovi abusi e le prescrizioni circa la necessaria rimozione dei funzionari condannati in via definitiva.

Enrico Zucca ha detto che l'Italia ha violato più volte la Convenzione dei diritti umani, per esempio nel caso Abu Omar (l'imam rapito a Milano dalla Cia e consegnato all'Egitto dove è stato torturato), subendo una condanna a livello europeo, così come è avvenuto nel caso del G8. Ha aggiunto che simili condotte, con l'implicita indifferenza verso gli impegni dettati da Carte così solenni, minano la statura morale del

### WEB A RISCHIO

A 29 anni dal documento cui si fa risalire la nascita del world wide web, il suo autore Tim Berners-Lee lancia l'allarme: il web è in pericolo a causa dello strapotere delle piattaforme dominanti come Google e Facebook e ha bisogno di regole *super partes*. Il web a cui ci collegavamo anni fa [...] è stato compresso sotto lo schiacciante peso di poche piattaforme dominanti. Questa concentrazione del potere [...] permette a un ristretto gruppo di piattaforme di controllare quali idee e opinioni vengono visualizzate e condivise [...] e ha reso possibile trasformare il web in un'arma di proporzioni globali. Negli ultimi anni abbiamo visto teorie complottiste diffondersi sui social media, account fake su Twitter e Facebook che infiammano le tensioni sociali, attori esterni che interferiscono sulle elezioni democratiche, criminali che mettono a segno furti massicci di dati personali [...]

Non è corretto che a decidere come regolare il web siano aziende che hanno costruito la loro fortuna sul profitto, non sul bene sociale. [...] Per salvaguardare gli interessi sociali mettiamo insieme le menti più brillanti del mondo tecnologico, aziendale, governativo, della società civile, dell'università e delle arti e cerchiamo di affrontare e vincere le minacce. [...] Lo dobbiamo anche ai prossimi utenti del web: quest'anno più della metà della popolazione mondiale sarà online...

Patrizia Licata  
www.corrierecomunicazioni.it  
12 marzo 2018

## ◆ LA CARTELLA DEI PRETESTI

### Dobbiamo temere di più l'insorgente fascismo

che si manifesta nelle sue forme più bieche e arroganti [...] oppure l'insipienza e il vuoto di valori di una sinistra che al di là del condannare i singoli gesti non è capace – o, peggio, non ha il coraggio – di proporre valori come solidarietà, eguaglianza, diritti, che dovrebbero invece far parte del suo corredo genetico? Ed è poi avvilente il teatrino di chi fa a gara nello sminuire i fatti, nel dire che sono solo ragazzate, come se il nostro paese di queste *ragazzate* non avesse già fatto una tragica esperienza durata vent'anni e una guerra.

MARCO AIME,  
*Troppi silenzi  
sul fascismo di ritorno,  
Nigrizia, gennaio 2018*

### La disabitudine dei nuovi leader

a servirsi dei vecchi metodi è una virtù, che testimonia la loro distanza dagli stantii rituali del Palazzo, oppure la prova della loro inadeguatezza a muoversi sul terreno della politica, che è stata e sempre sarà mediazione, compromesso e visione strategica?

STEFANO CAPPELLINI,  
*la Repubblica,  
16 aprile 2018*

nostro Paese quando si trova a chiedere ad altri Paesi, com'è il caso dell'Egitto per l'omicidio di Giulio Regeni, di punire e consegnare i responsabili di abusi e torture.

Queste valutazioni del Sostituto Procuratore hanno provocato un'ondata di indignazione e sdegno da parte dal capo della polizia Franco Gabrielli e molti altri, tutti attenti a non entrare nel merito delle constatazioni e delle valutazioni espresse dal magistrato, quando per la reputazione della polizia di Stato non sono oltraggiose le parole di Enrico Zucca, bensì le condotte tenute nel corso del tempo, dal 2001 in poi, da numerosi funzionari, dirigenti e responsabili politici. Condotte delle quali non si vuole parlare.

Fra tante grida scomposte, le parole più serie e sincere le dobbiamo ai genitori di Giulio Regeni, presenti al convegno, che hanno espresso «stima e gratitudine al dottor Zucca per il suo intervento preciso ed equilibrato».

In seguito alle dichiarazioni riferite, il dottor Zucca è stato messo sotto inchiesta dal Consiglio Superiore della Magistratura e rischia il trasferimento per incompatibilità ambientale.

Quindi, mentre alcuni poliziotti condannati per le torture ricoprono oggi alti incarichi nella Polizia di Stato, il Giudice che ha seguito tutti i gradi di giudizio e che ha riferito fatti storici, rischia il trasferimento. Dal punto di vista etico è desolante la condotta dei responsabili politici e burocratici di questi fatti.

Ma che cosa è stato realizzato in ambito legislativo? Dal 5 luglio 2017 l'Italia ha una legge sul reato di tortura. Il disegno di legge, formulato in quattro articoli, era arrivato in commissione Giustizia il 13 luglio 2013 per punire i casi di abuso di potere commesso da pubblici ufficiali o da incaricati di pubblico servizio in danno dei cittadini.

Il disegno di legge per quattro anni ha subito modifiche e rinvii fra Camera e Senato ed è arrivato all'approvazione profondamente cambiato e non confor-

me ai trattati internazionali sottoscritti dall'Italia. Per questo molti lo considerano anticostituzionale.

Le modifiche approvate lasciano ampi spazi alla discrezionalità. Il reato è passato dall'essere un *reato proprio* – applicabile solo al pubblico ufficiale o all'incaricato di pubblico servizio – all'essere un *reato comune*, applicabile a qualsiasi persona.

Nel nuovo testo la possibilità che il reato sia commesso da pubblici ufficiali è inserita al secondo comma ed è soltanto un'aggravante del reato.

Inoltre, il testo approvato in via definitiva dalla Camera prevede che il reato si verifichi se ci sono «violenze e minacce» (al plurale, e non al singolare come in precedenti versioni del testo) e se «il fatto è commesso mediante più condotte». Questa differenza potrebbe non rendere applicabile la nuova legge in casi di singoli episodi di violenza. Il singolo atto di violenza brutale di un pubblico ufficiale su un arrestato potrebbe non essere punito. Ancora: il testo originale «cagiona acute sofferenze fisiche o psichiche» è stato modificato e approvato «cagiona acute sofferenze fisiche o un *verificabile* trauma psichico». I critici della nuova legge sostengono che questo cambiamento – la specificazione che il trauma debba essere *verificabile* – creerà grossi problemi rendendo la legge molto meno efficace.

La norma prevede quindi che, perché vi sia tortura, vi debba essere un verificabile trauma psichico.

Ma i processi per tortura avvengono per loro natura anche a dieci anni dai fatti commessi. Come si fa a verificare dieci anni dopo un trauma avvenuto tanto tempo prima? Tutto ciò significa ancora una volta che non si vuole seriamente perseguire la violenza intenzionale dei pubblici ufficiali e degli incaricati di pubblico servizio in danno delle persone private della libertà, o comunque loro affidate,

sostiene l'on Manconi primo firmatario del disegno di legge del 2013.



## L'ebreo dei salmi nella malattia - 2

Mariateresa Aliprandi

[fine - la I parte sul numero di marzo]

### ◆ LA CARTELLA DEI PRETESTI

#### Una volta individuata in tutta libertà

la nostra destinazione, capiremo quali sono le nostre risorse e il loro scopo; scopriremo in definitiva chi è la persona che abbiamo ricevuto il compito molto misterioso di rendere felice. Se scopriremo questo, saremo felci anche noi: è un grande segreto della vita, di cui il Vangelo porta la chiave. Se invece ci domanderemo innanzitutto «come posso essere felice?», e poi dopo vediamo che cosa fare con gli altri, rimarremo senza destinazione nella vita e non saremo felici, perché guardando solo in sé stessi non si troverà una felicità definitiva.

PIERANGELO SEQUERI,  
*Ricucire un'alleanza,  
Il Regno attualità,*  
gennaio 2018

**CHI È L'UOMO CHE PREGA?** Dobbiamo porci due interrogativi: chi è l'uomo che prega nel Salterio?

E quando supplica spesso il Signore, parlando di se stesso come ammalato, di che malattia si tratta?

Il libro dei salmi si può dire sia il *libro dei poveri*, cioè *dell'uomo*, ricco o povero che sia. È l'uomo che si trova messo alla prova, uomo con la sua pochezza, con la sua finitudine, che si trova nel mezzo di «tribolazioni senza fine». Queste lo sfiniscono, lo abbattano con pericoli più forte di lui. Beauchamp commenta: «i salmi pregano cominciando dalla polvere», ossia il povero ebreo parte dalla sua miseria, dalla lontananza del suo cuore che si è perduto e cerca, brancolando, la strada che porta al Signore.

Viene da pensare che «il loro oggi coincide con il nostro», per questo io sento i salmi a me vicini!

**LA PROVA DELLA MALATTIA.** Tra le prove che l'uomo ebreo deve affrontare c'è *la malattia*, ovviamente non è comparabile all'idea che ne abbiamo noi oggi. Il fenomeno della malattia e la risposta della cultura sono cambiati nei secoli: il rapporto con il corpo e con il corpo ammalato cambia a seconda del tempo e della cultura (oggi parliamo di malattie fisiche e di malattie della psiche).

Poiché *la malattia* nella preghiera dei salmi è un dato essenziale, dobbiamo capire che senso ha avuto nell'israelita dei tempi biblici.

Il concetto di malattia rimanda subito a un altro interrogativo: gli israeliti di oltre due millenni fa che idea di *uomo* si facevano nella loro testa? E nella preghiera, ossia nel dialogo con il loro Dio, che senso davano all'*ammalato*?

«Il mio vigore si è seccato come l'argilla: la lingua mi si incolla al palato» (sal 22, 16).

«La febbre mi pervade fino al midollo, niente di intatto vi è nella mia carne» (sal 38, 8).

Ma dice anche: «Il peccato mi ha fatto perdere le forze. Esso mi consuma anche nelle ossa» (sal 31, 11)

Si tratta di un uomo debole, che fatica a stare in piedi, di uno che non ha più voglia di vivere. Esser malati vuol dire «non vivere bene».

«Anche il lume degli occhi mi viene meno; a forza di soffrire, i miei occhi si spengono» (sal 38, 10-11).

«Io mi disfo a forza di gemere... » (sal 6, 7).

«Nelle lacrime, si spegne la mia vita!» (sal 31, 11).

**QUEL POVERACCIO CHE SIAMO NOI.** I sintomi descritti richiamerebbero pensieri nerissimi! Ma i salmi non sono cartelle cliniche, né libri di medicina: vanno ascoltati con un orecchio che supera il pensiero concreto *sintomatico* e apre l'ascolto anche al simbolico.

Allora la malattia, i sintomi rimandano alla difficoltà del vivere, agli interrogativi angosciosi della creatura umana: pensiamo a quando grida al suo Signore: «Perché? Fino a quando?»

La paura di perdere la vita, che sottintende la voglia di vivere, lo spinge a fare appello al suo Signore. Al suo Dio che gli ha pur dato la vita!

Tutti gli israeliti e anche noi possiamo facilmente identificarci in questo poveraccio. L'ammalato diventa il *portavoce* della sofferenza di tutti, della preghiera di tutti, nel momento in cui il salmo è dialogo con il suo Dio.

Inoltre, anche l'uomo salmista può esser vettore della preghiera di tutti, in quanto anche a lui stesso può esser capitato qualcosa di brutto; può quindi parlare per esperienza propria di un pericolo vitale, che

## 6 UNO DI NOI

Ugo Basso

*Gustavo Poli ci ha lasciato il giorno di Pasqua, e non ci sfugge il valore della coincidenza: lo ricordiamo con grande affetto pensandolo nell'incontro con il suo Signore e con Claudia, scomparsa da quattordici anni, che pure ricordiamo con riconoscenza e nostalgia. Sono stati fra i primi a far parte del gruppo degli amici milanesi del Gallo con cui da oltre trent'anni ci ritroviamo mensilmente per leggere la Scrittura e, nel corso degli anni, anche per molte altre iniziative.*

*Nel gruppo di riflessione sulla Scrittura, che abbiamo costruito insieme e in cui ci siamo incontrati centinaia di volte, ha sempre portato un contributo discreto e illuminante, prevalentemente ponendo domande essenziali e con osservazioni originate dal suo personale studio: la scelta di leggere i salmi, che ci hanno accompagnato in quest'ultimo anno, è stata suggerita anche da lui, che in questi testi trovava alimento e sostegno alla sua spiritualità. Il suo pensiero era atteso anche quando non riteneva di esprimerlo.*

*Lo salutiamo anche da qui – eravamo quasi tutti al suo funerale – ricordando le sue qualità che rimarranno nel cuore di tutti noi come occasione di esame di coscienza, anche se con il rammarico, tante volte espresso da parte mia, di essere riuscito solo molto raramente a convincerlo a scrivere.*

*Ricordiamo Gustavo nell'impegno per gli altri: fino a tempi molto recenti, ha dedicato, pur se gli costava fatica, attenzione,*

minaccia anche il suo stare bene nel mondo.

**LA CONSAPEVOLEZZA DELLA PRECARIETÀ.** Quando si parla di malattia si parla anche di sofferenze personali dove alla malattia si aggiunge un *contorno* sociale non accudente: il poveraccio, costretto a stare a letto perché tormentato da «un morbo maligno» è pure attorniato da amici e nemici che mormorano: «contro di me pensano il male. Allora lui grida, se si può, ancora più forte, al Signore: «guariscimi!» (sal 41, 10); e in un altro salmo (55, 5) griderà: «i terrori di morte piombano su di me!».

Il linguaggio dei salmi è sempre radicale, nel senso che è sempre presente la precarietà della vita, come è ineludibile la presenza del male. È un dato di fatto: l'uomo non è immortale, è fragile sia nel corpo sia nell'anima. Il salmista, senza indugio, quasi con un tono di rimprovero, lo ricorda anche a Dio: «ricordati quanto io sia di breve durata...» (sal 89, 48).

Dunque, il caso particolare è portavoce del dramma di tutta l'umanità di ieri, come di oggi.

Questi salmi parlano del corpo e della lotta per la salute fisica e non in *termini corporali*.

Nell'uomo, nella sua unità psico-fisica, è presente sempre – ieri e oggi – una lotta tra vita e morte: nel pensiero religioso dell'ebreo biblico vita e morte sono sottomesse a Dio.

**DUE IMMAGINI DI CORPO.** A questo proposito Beauchamp, seguendo il pensiero degli antichi ebrei, fa una ipotesi di *due immagini* di corpo: uno fisico, visibile; l'altro non visibile, in presa diretta con il combattimento tra vita e morte.

Questo secondo corpo è la sede della vera vita, la quale si nutre di amore e di comunione. Beauchamp parla con questo linguaggio corporeo proprio per non tradire l'ebreo salmista di due millenni fa.

«Mi si ignora come un morto dimenticato, come una cosa che si butta via!» (sal 31, 13).

«Vogliono la mia rovina» (sal 38, 13-21).

«Perfino l'amico ha alzato il calcagno contro di me» (sal 41, 10).

Il *secondo corpo* – dice Beauchamp – gioca la sua vita sul dono o sul rifiuto della solidarietà e della presenza reciproca.

Soffrono entrambi i *due corpi* dell'uomo: quello visibile e quello non visibile, che io chiamerei con il nostro linguaggio *psico-affettivo*.

L'antropologia biblica non separa mai anima e corpo. E il corpo *fisico* rimanda a quello *spirituale*. La malattia del primo consegna sempre anche un compito spirituale: guarire ed esser salvato sono strettamente legati.

Ora questa situazione si può vederla anche oggi in ogni angolo della terra: l'uomo non solo soffre per le malattie fisiche corporali, ma anche per l'ingiustizia, la calunnia, la mala fede. In certi momenti si può proprio gridare con le parole del salmo 22: «perché mi hai abbandonato?». Inoltre va ricordato che per l'ebreo dei salmi era naturale attribuire al peccato la causa della malattia, della povertà, del rifiuto sociale, spesso tra loro concatenati (esempio di grande evidenza il libro di Giobbe).

Di fatto male fisico e male morale esistono in questo mondo e hanno in comune che sono entrambi *il male*. Di fronte a questo male, il salmista urla la sofferenza dell'uomo, la speranza e la riconoscenza nei momenti di liberazione, senza interrogarsi sull'origine

E di fronte al tema del male io mi fermo!



## LE GRANDI MANOVRE

Nessuna sorpresa per l'attuale status del panorama politico: è quello che era esattamente prevedibile alla bocciatura del referendum. Nessuna governabilità, tutto lasciato alla negoziazione continua. Non ci sono vincitori, ma solo *due primi arrivati* nelle scelte degli elettori. Il senso comune prevederebbe che, malgrado le differenze nei progetti, visto che erano impraticabili e sono stati rapidamente abbandonati dalla discussione, tra loro un accordo nascesse e dessero vita a un governo: di legislatura forse no, ma per le urgenze più impellenti e poi, magari a metà strada, si tornerebbe a votare. Chissà che cosa invece accadrà, visto che siamo un paese politicamente dalla fertile inventiva (le *convergenze parallele*, la *non sfiducia*, i *governi balneari* etc etc). È curioso piuttosto che qualcuno auspichi, solleciti, un intervento di quel *partito democratico* che fino a ieri, perseguitato dagli insulti, era la peste da fuggire a qualsiasi costo. E che oggi giustamente è attento a leccarsi le ferite di una brutta botta, mentre cerca le ragioni e i modi di una sua ricostruzione.

## LA COAZIONE A RIPETERE

Sempre a proposito di Pd, era allenato a sparare sul segretario, chiunque fosse.

Non riesce mai a fare una sintesi comune, da tutti accettata, neanche nei momenti così difficili come quelli attuali. Così non si meraviglia più nessuno che ora molti si siano ingegnati a sparare anche sul volenteroso *reggente*, che pure sembrava scelto e apprezzato da tutto il partito.

## FUOCO SU GAZA

Il 30 marzo trentamila palestinesi hanno manifestato al confine con Israele per chiedere di tornare alle loro terre. Solo quel giorno diciassette persone sono state uccise dall'esercito, 1.400 i feriti.

L'inviato di *Le Monde* (Piotr Smolar) descrive una realtà molto diversa da quella che abbiamo letto sui nostri giornali che hanno raccolto solo notizie dalla stampa israeliana. Niente «attacchi terroristici fatti passare per manifestazioni» e quindi nessuna minaccia alla sicurezza, piuttosto una sorpresa per l'ampiezza di una protesta di quanti, settanta anni dopo la cacciata dalla loro terra, non hanno dimenticato vogliono tornare. Il solo fatto di organizzare una manifestazione totalmente pacifica – tutti i morti erano civili disarmati – rappresenta per Israele una intollerabile provocazione. Intanto è stato pubblicato un video che imbarazza e divide Israele: un cecchino israeliano spara a un giovane palestinese e i suoi compagni esultano e scherzano. Ci

sarà una inchiesta, non su chi ha sparato, che anzi a detta di Lieberman (ministro della Difesa) *dovrebbe ricevere una medaglia*, ma sul soldato che ha registrato il video e lo ha messo in circolazione (cfr. V. Nigro, *la Repubblica*). I palestinesi, dopo anni di contrasti interni, stanno cercando di ritrovare una unità, perché hanno capito il fallimento della lotta armata e la necessità di una resistenza popolare pacifica che li aiuti a dimostrare che sono vittime di una occupazione militare ed è sempre più necessario un intervento dell'Onu e della corte penale internazionale.

## AMARE LE AVVERSITÀ

Il cardinale Martini ha spiegato perché e come ha scelto il suo motto episcopale. La cosa non è tra le più note. Ha detto: «Niente può arrestare la corsa della parola di Dio. [...] Ho scelto come motto episcopale una parola di san Gregorio Magno nella *Regola pastorale*. Egli ricorda come Gesù è fuggito di fronte alla richiesta di coloro che volevano farlo re, ma si è invece offerto liberamente a coloro che lo cercavano per farlo morire. Da qui san Gregorio deduce che il pastore deve *«pro veritate adversa diligere et prospera formidando declinare»*: per la verità amare le avversità ed essere cauti e guardinghi di fronte al successo.

*pazienza, aiuto, anche economico, a persone sole, anziane e con problemi di diversa natura. Credo che non abbia mai negato a nessuno l'ascolto di uno sfogo, un suggerimento, una pacata valutazione insieme, senza l'orologio in mano.*

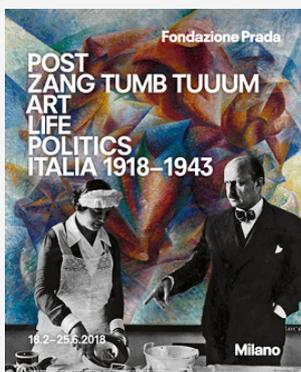
*Ricordiamo il suo gusto all'imparare con richieste continue di informazioni, di letture, di fonti a cui attingere, su cui verificare per non dire della frequenza alle lezioni di filosofia all'università e, in questi ultimi anni, l'accostamento al mondo di internet, conquistando competenze che gli permettevano di corrispondere attraverso la posta elettronica e di leggere Nota-m fresco... di stampa.*

*Rigoroso lettore della Scrittura, non si nascondeva quello che non condivideva e non capiva, discutendone, appena gli era possibile senza fargli perdere tempo, con il nipote celebre biblista Roberto Vignolo, di cui riconosceva l'autorevolezza senza farsene intimorire. Spirito cristiano nella mitezza, nella generosità, nell'assiduità alla preghiera, nel riconoscere, con il grande zio Eugenio Montale, che la realtà è ben oltre quella che si vede. Non ha mai accettato nulla che non condividesse personalmente, nemmeno la partecipazione alla messa, una ritualità che sentiva estranea, dopo la lunga esperienza della messa in piazza Wagner, una liturgia partecipata e costruita dalla comunità. Per Gustavo l'incontro con il Signore era un'esperienza diversa dalle formalità del culto e dalla teologia.*

*Chissà quale sorpresa avrà avuto in questa Pasqua...*

## 8 Sfide della storia

Chiara Vaggi  
Margherita Zanol



Fondazione Prada,  
largo Isarco 2, Milano  
18 febbraio - 25 giugno 2018



*Il poemetto di Filippo Tommaso Marinetti, pubblicato a Milano nel 1914 e ispirato all'assedio di Adrianopoli durante la prima guerra balcanica, si compone di parole in libertà senza nessi sintattici e di termini onomatopeici, mentre utilizza metodi di stampa particolari con caratteri tipografici di varie dimensioni, grassetto e corsivo per creare un effetto visivo in grado di portare il lettore al centro della battaglia.*

Abbiamo avuto un primo appuntamento con la mostra *Post Zang Tumb Tuum* (dalle parole del futurista Filippo Tommaso Marinetti in *L'assedio di Adrianopoli*); *Art Life Politics Italia 1918-1943*, che si snoda in modo monumentale con oltre 600 opere e 1000 documenti scritti attraverso quattro spazi espositivi della Fondazione Prada. Ci hanno accolte alcune sfide interessanti di cui possiamo solo riportare delle impressioni. Le opere non sono solo presentate in sé stesse, ma in molti casi *contestualizzate*, cioè inserite nel ricostruito contesto culturale, per cui sono state ideate o commissionate o utilizzate e sempre, anche dove questo non è stato possibile, accompagnate dalla documentazione fotografica del loro contesto primo. Tutto frutto di una ricerca storica rigorosa.

Questo approccio di collocazione del manufatto artistico laddove era stato fruito, o per l'iniziativa culturale cui aveva partecipato sia in Italia sia all'estero, aiuta il visitatore durante tutto lo svolgersi della mostra e lo costringe, prima sfida, a fare i conti con fatica, con gli stereotipi più immediati e scomodi di un ventennio per molti aspetti oscurantista. La seconda sfida è rendere il visitatore consapevole in modo molto concreto dell'adesione o della non opposizione tra artisti e fascismo in buona parte dei creatori rappresentati. C'è poi una terza provocazione: osservare come grandi architetti della nostra città, Milano, da noi amati e apprezzati, quali Terragni, Portaluppi, Giò Ponti hanno costruito in quel periodo edifici funzionali, esteticamente pregevoli e apprezzati *unanimemente* fino a oggi. Che, in una società come la nostra, di guelfi e ghibellini, fa riflettere.

L'importanza della comunicazione, della radio, dei cinegiornali dell'Istituto Luce, una cui ampia scelta è visibile nel cinema della Fondazione, delle mostre della propaganda è un altro tema svolto nella mostra. Ci riguarda da vicino e, di questi tempi, ne siamo particolarmente sensibili. Possiamo qui farne esperienza, visitando una parziale ricostruzione in scala reale della Mostra della Rivoluzione Fascista nel 1932, allestita al Palazzo delle Esposizioni e poi alla Galleria Nazionale di Arte Moderna. Ha avuto allora quasi 4 milioni di visitatori e venduto 250.000 cataloghi. Sono numeri che colpiscono, soprattutto dal punto di vista dell'adesione emotiva degli italiani.

La mostra arriva fino al 1943, nel pieno della seconda guerra mondiale, con opere, alcune tragiche, di carattere critico. E ha un finale che si inoltra negli anni immediatamente successivi. Toccante la sezione *Arte contro la barbarie*, aperta il 23 agosto 1944 alla Galleria di Roma. E intensa l'esposizione dei pannelli fotografici della mostra della Liberazione, allestita nel 1945 da *L'Unità* nel Palazzo Ducale di Genova.

Nel suo potente e articolato percorso, ci arriva tuttavia molto maggioritaria la rappresentazione di pittori, scultori, architetti che ben volentieri colsero le opportunità del regime sia per le grandi iniziative espositive sia per le opere dirette di inculturazione popolare come l'affresco o la decorazione murale o le statue o per i tanti progetti edilizi. Come scrive lo storico dell'arte Germano Celant: «I protagonisti dell'arte spesso astenendosi dal consenso hanno tuttavia condiviso i pensieri dominanti di chi governava ... ma riuscendo a salvaguardare la forza del loro linguaggio creativo». Che, come si può vedere, ha generato opere bellissime.

Fin qui la descrizione della *parte visibile*. Lasciateci però, a completamento, parlare del suo retroscena. Pensata inizialmente dal '18 al '39, è stata poi costruita fino al 1943 e, con brevi accenni documentativi, prolungata al 1945. Per dare spazio alle voci critiche, emerse a partire da questo periodo, come ci ha personalmente spiegato Chiara Costa, curatrice della mostra. È un lavoro, come detto sopra, imponente. Ha richiesto due anni di ricerca a Chiara e a due collaboratori, che hanno fatto

un'indagine soprattutto sul materiale cartaceo. Hanno studiato, letto, sfogliato libri, esaminato cataloghi, consultato innumerevoli archivi. Hanno contattato persone, istituzioni, letto testimonianze. Hanno lavorato alla ricostruzione degli ambienti.

C'è un grande tavolo in una delle ultime sale, su cui è esposta una parte della bibliografia utilizzata. Dà l'idea dell'importanza del lavoro fatto. Visitando una mostra, raramente ci chiediamo quanto lavoro è stato richiesto. In questo caso ci è stato molto sommamente descritto.

A Chiara Costa e al suo piccolo gruppo va la riconoscenza nostra e di tutti i visitatori della mostra.

**V**enerdì 9 marzo ho partecipato alla *Via Crucis* cittadina che quest'anno era ispirata dagli argomenti del Sinodo minore, attualmente in preparazione, *Chiesa dalle Genti*.

Nell'attesa dell'inizio, nella chiesa di san Nazaro in corso di Porta Romana, un coro ci ha fatto provare dei canti appartenenti alla tradizione ambrosiana. Pensavo che questi sarebbero stati i canti della serata...

Siamo partiti, accompagnati appunto dal primo canto: dopo poco ci siamo fermati per la prima stazione. Le testimonianze lette erano tutte tratte da scritti di migranti che raccontavano del viaggio, della paura, del disorientamento, dei centri di accoglienza, della povertà, della guerra, della lontananza dai propri cari, delle umiliazioni subite e della fatica di ricominciare tutto da capo in una terra nuova di cui non conosci niente, nemmeno la lingua, e nessuno... Tutte le testimonianze sono state lette da persone di origine straniera. E poi comincia un canto... diverso... in un'altra lingua. Sul libretto che avevamo il testo non c'era e quindi potevamo solo ascoltare.

... Ma, nella seconda stazione, il ritornello del canto era molto semplice, ripetitivo e comprensibile, e dopo un po', anche il popolo ambrosiano ha cominciato a intonare:

*Caminarè en presència del Senõr.*

Anche nell'ultima stazione, nella chiesa di santo Stefano, c'è stata una situazione simile. Il ritornello diceva:

*Perdona a tu pueblo, Senõr.*

*Perdona a tu pueblo, perdonale Senõr.*

E anche qui, complice la semplicità e il desiderio di condivisione, i milanesi si sono uniti al canto.

Io non credo di essere in grado di spiegare a parole... ma momenti come questi regalano a chi li vive la certezza che tutto sia possibile, che il Regno sia già qui, ti sembra di vederlo.

E pensavo all'esempio della Comunità Ecumenica di Taizè, dove l'esperienza di preghiera comune tra cristiani di diverse confessioni e molteplici lingue è sostenuta e intrinsecamente accompagnata da canti i cui ritornelli tutti conosciamo per la semplicità e la spiritualità che emanano.

Il canto come elemento unificante, la musica linguaggio universale possono creare brecce in ogni muro. Non sono ingenua né mi illudo che le cose possano essere facili: i problemi esistono e rimangono, i tentativi spesso falliscono e a volte le conseguenze sono tragiche.

Ma quella sera *el pueblo del segnõr* ha visto il proprio cuore fare un balzo in avanti: là, oltre le razionali barriere create dalle menti e dall'evidenza delle difficoltà. Non solo più avanti, proprio oltre: come in un'altra dimensione.

Dobbiamo fidarci di questi momenti perché sono un dono! Dobbiamo ascoltare e seguire l'armonia che nasce spontanea dal nostro *dentro* perché ci aiuterà a essere *armonici* anche fuori.

Dobbiamo affidarci al nostro *dentro*... perché non viene da noi.

## El pueblo del Señor

**Roberta Marsiglia**

[direttore del coro  
della parrocchia  
Angeli Custodi, Milano]



*Forse si può definire questo nostro tempo, questa nostra città, questa nostra generazione come una generazione "senza". Si potrebbe dire anche che, allo sguardo superficiale, la città appare come una terra privilegiata, dove si offrono innumerevoli possibilità e si ammirano i frutti sorprendenti dell'epoca moderna. Ma, nella città in cui non manca niente, abita una "generazione senza". Una generazione, come dicono, senza futuro, una città senza figli, un popolo senza gioia, una società senza Dio». Noi tutti sembriamo essere «il popolo delle lamentazioni», sia che se ne abbiano le ragioni, sia che non vi siano motivazioni reali. E, poi, sotto lo stesso cielo abitano i discepoli del Signore spesso lamentosi, forse perché anche i cristiani si riconoscono nella "generazione senza".*

dall'omelia  
dell'arcivescovo  
Mario Delpini

*Domenica ambrosiana  
delle palme  
nella passione del Signore*



## ... e noi da che parte stiamo?

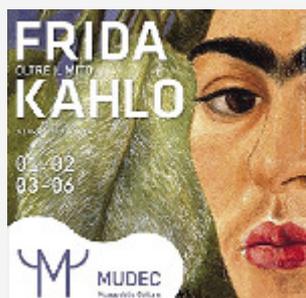
**Angela Fazi**

Zaccaria 9, 9-10  
Salmo 47  
Colossesi 1, 15-20  
Giovanni 12, 12-16

## Sono la persona che conosco meglio

**Manuela Poggiato**

[Pubblicato anche dal *Gallo*,  
maggio 2018]



*Frida Kahlo. Oltre il mito*,  
Milano MUDEC,  
1 febbraio -3 giugno 2018

Nella domenica delle palme, domenica che introduce la settimana santa, il rito ambrosiano ci aiuta a meditare sull'entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme, un fatto assolutamente importante che viene raccontato da tutti e quattro gli evangelisti, ciascuno con una sottolineatura diversa. Matteo sottolinea che Gesù viene non nella gloria, ma nell'umiltà. Marco ne fa un reportage colorito, come anche Luca, che però non fa entrare Gesù trionfante a Gerusalemme: per lui la città non è il luogo del trionfo, ma della morte. Nel rito ambrosiano i testi di questi giorni non seguono il ciclo triennale e leggiamo il vangelo di Giovanni; il trionfo è causato dalla risurrezione di Lazzaro e tutto è in un alone di vera glorificazione, ma l'evangelista fa anche capire che questa glorificazione acquista la sua piena realtà solo dopo la resurrezione di Gesù.

La prima lettura del profeta Zaccaria, un testo del IV sec a C, introduce questo Vangelo: «Esulta grandemente, figlia di Sion» (Zc 9, 9) frase ripetuta da Giovanni: «Non temere figlia di Sion, ecco il tuo re viene seduto su un puledro d'asina» (Gv 12, 15) e ci fa capire la vera regalità di Gesù: un re giusto, vittorioso, umile, che porta nel mondo la sua pace. Anche la lettera di Paolo ai Colossesi è un inno al Cristo: tutte le cose sono state create per mezzo e in vista di Lui, «Egli è principio, primogenito... è piaciuto a Dio che abiti in Lui tutta la pienezza» (Col 1, 16-17).

L'*Osanna* del Vangelo, che noi ripetiamo al prefazio in ogni Eucarestia, è il canto di gioia degli umili del popolo che ha sentito la sua compassione, la sua misericordia e lo ha amato. Ma è anche la condanna per quanti, orgogliosi e autosufficienti, si sono dimenticati dei tanti doni di Dio, hanno sperimentato la Sua misericordia, sono stati perdonati e manipolando la realtà a loro favore, Lo fanno diventare un malfattore. Così si spegne la festa del popolo, si toglie la speranza, si cancella la compassione. Dobbiamo lasciarci interpellare dalla voce di Gesù, morto per gridare l'amore per ognuno di noi; non dobbiamo spegnere la gioia del Vangelo e dobbiamo chiederci, non tanto *che cosa* facciamo, ma *come* lo facciamo.

**H**o tanti ricordi su Frida Kahlo (1907-1954). Il più bello mi riporta alla mostra di Roma del 2014. Con mio marito eravamo da qualche giorno all'Aquila a casa di amici conosciuti nell'anno del terremoto e ne volevamo approfittare per visitare con loro la mostra. All'alba, saliti su un bus vuoto, ci eravamo seduti al piano superiore, dietro al grande parabrezza che ci permetteva di vedere bene e dall'alto tutta la strada che correva liscia e tranquilla davanti a noi. E io piano piano, senza essermi preparata nulla, avevo iniziato a raccontare di Frida, di come l'avessi conosciuta, della sua *mexicanità*, della sua femminilità, dei suoi incidenti, parlando a braccio quasi fino all'arrivo a Roma, gli altri ad ascoltare in religioso silenzio. Già, perché di Frida si può parlare per ore tanto la sua vita e la sua pittura sono congiunte indissolubilmente l'una all'altra nei tanti autoritratti, nei quadri simbolici, persino in quelli che trattano di fatti di cronaca apparentemente lontani dalla vita della pittrice.

È lei stessa a parlarci nel suo diario e nelle numerose lettere scritte ad amici e famigliari nei lunghi anni di ospedale e di letto trascorsi spesso in compagnia della sola sofferenza fisica:

Hanno pensato che fossi una surrealista, ma non lo ero. Non ho mai dipinto sogni. Ho dipinto la mia realtà.

E ancora:

Dipingo autoritratti perché sono spesso sola e perché sono la persona che conosco meglio.

Per questo sono rimasta sorpresa nel leggere all'ingresso della nuova mostra aperta a Milano, *Frida Kahlo, Oltre il mito*, che l'intento dei curatori dell'esposizione è scardinare lo stretto rapporto vita/arte che ha caratterizzato la lettura di tutta l'opera di Frida, di andare, appunto, oltre il mito alimentato dalle mode degli ultimi anni.

La sola cosa che so è che dipingo perché ne ho bisogno e dipingo tutto quello che mi passa per la testa senza prendere in considerazione niente altro.

Ed è leggendo le sue parole che ho incontrato sulla mia strada Frida Kahlo. È accaduto anni fa a un incontro sulla resilienza (su Frida Kahlo come icona di resilienza cfr di Franca Roncari: *Resilienza*) cui veniva proposta l'analisi delle sue opere come

esempio magnifico di come l'arte può farci approdare a nuovi modi di pensare, nonché sviluppare apprendimenti in relazione all'esperienza vissuta della sofferenza. Conoscere la biografia di questa pittrice vuol dire avere una chiave di lettura per le sue opere d'arte, facendoci intuire ciò che è stata, ciò che ha provato, ciò che ha vissuto. Allo stesso modo il suo lavoro artistico può essere il mezzo per entrare in contatto con una realtà di sofferenza estremamente vibrante (Lucia Zannini, *Medical humanities e medicina narrativa*, Raffaello Cortina Editore 2008 pp 207).

La poliomielite colpì a sei anni la sua gamba destra che rimase inevitabilmente più corta dell'altra.

Piedi, perché li voglio se ho ali per volare?

A diciotto anni un tragico incidente della strada in cui ci furono dei morti le causò undici fratture dell'altra gamba, tre della colonna vertebrale e un'asta metallica la trapassò all'altezza del bacino fuoriuscendo dalla vagina. Seguirono anni di letto, busti gessati e metallici, mesi di trazioni, trentadue infruttuosi interventi chirurgici di cui l'ultimo con l'asportazione della gamba destra, l'impossibilità di avere figli.

Da quel momento la mia ossessione fu di ricominciare, dipingendo le cose così come le vedevo con i miei occhi e niente di più... Dunque dato che l'incidente aveva cambiato la mia strada, molte cose mi impedirono di realizzare quei desideri che tutti considerano normali e a me nulla sembrò più normale che dipingere ciò che non era stato realizzato.

Per questo Frida è un esempio di *resilienza* cioè della capacità non tanto di resistere alle inevitabili avversità del vivere, ma di riorganizzare positivamente la propria vita. Per aiutarla a trascorrere i lunghi mesi di letto il padre le dona pennelli e colori, la madre le fa installare uno specchio sul soffitto della camera in modo che possa ritrarsi nei pomeriggi solitari. Da qui inizia la passione per la pittura e la numerosa serie di autoritratti nei quali Frida non ride mai – non si tratta certo di negare il dolore, la sofferenza, la disperazione, anzi di riconoscerli per poterli superare – e si dipinge quale è: certamente non bella, con le folte sopracciglia unite al centro e i baffetti.

Tanto assurdo e fugace è il nostro passaggio per il mondo, che mi rasserena solo il sapere che sono stata autentica, che sono riuscita a essere quanto di più somigliate a me stessa mi è stato concesso di essere... Sono ancora su una sedia a rotelle e non so se presto sarò di nuovo in grado di camminare. Ho un busto di gesso... non ho dolori. Solo stanchezza... e, come è naturale, disperazione. Una disperazione che nessuna parola può descrivere. Nonostante tutto, voglio vivere. Ho già cominciato a dipingere...



*Per aiutarla a trascorrere i lunghi mesi di letto il padre le dona pennelli e colori, la madre le fa installare uno specchio sul soffitto della camera in modo che possa ritrarsi nei pomeriggi solitari.*



*Nato da un'operazione di recupero di archeologia industriale nell'area dell'ex fabbrica Ansaldo, a Milano in zona Tortona, il MUDEC è luogo d'incontro fra le culture e le comunità. All'interno dell'edificio si sviluppano diversi spazi che offrono al visitatore e alla città una molteplicità di proposte culturali e di servizi, distribuiti su 17.000 mq.*





## Resilienza

Franca Roncari

Gli ultimi quadri di Frida sono allucinati, i contorni indistinti, i colori non così luminosi, espressione del costante dolore fisico che la costringeva ad assumere stupefacenti a scopo analgesico. Ciò nonostante non smise mai di essere viva: alla mostra organizzata nella primavera del 1953 alla Galleria de Arte Contemporaneo di Città del Messico, andò in ambulanza e poi in barella contro il parere dei medici mentre al centro della galleria fu creato appositamente per lei un letto a baldacchino. Pochi mesi dopo la gamba destra le fu amputata. In uno dei suoi ultimi quadri sotto rosseggiati angurie spicca la scritta: «Viva la vida». Era il 1954, l'anno della sua morte.

Una volta disse: «La morte esiste soltanto se non si riesce a darle un po' di vita».

**Liberazione e costituzione restano i pilastri della democrazia italiana: il 25 aprile, chi ci crede ricorda l'esultanza popolare di Milano liberata e l'applauso del parlamento all'approvazione del testo condiviso.**

Il partito storico della sinistra italiana esce devastato dalle recenti elezioni e noi, cattolici di sinistra, ci sentiamo un po' orfani. Privati di una casa comune che negli ultimi decenni ci ha permesso di crescere in sensibilità e apertura sociale e ha offerto uno sbocco operativo e politico ai nostri ideali di giustizia e di uguaglianza, ci lecciamo le ferite guardandoci intorno per trovare un appiglio, un approdo, una speranza, per andare oltre.

Per una casuale coincidenza, nei giorni della sconfitta, visito la mostra della pittrice messicana Frida Kahlo (1907-1954) al MUDEC di Milano (cfr la riflessione sulla figura della pittrice *Sono la persona che conosco meglio* di Manuela Poggiato).

Ancora una volta è una donna che ci apre uno spiraglio di luce. Una giovane donna, costretta a letto da un incidente gravissimo che le spezza la colonna vertebrale e le impedisce la posizione eretta, trova nella pittura e nell'arte, un canale espressivo per la sua potente vitalità. Lo specchio appeso al soffitto le consente di avere davanti a sé la costante presenza della sua immagine, che diventa icona della donna forte, volitiva, battagliera, che sa trasformare le sconfitte in capolavori e trae la sua ispirazione artistica dalla sofferenza. Non intendo qui addentrarmi nella valutazione artistica delle sue opere. Vivacissime e commoventi.

Voglio solo ricordare il suo nome, nella ricorrenza dell'8 marzo, per la straordinaria forma di resilienza che le ha permesso di continuare a lottare per la libertà sua e del suo paese. Resilienza, dice il vocabolario Treccani, è la proprietà dei materiali duri di resistere agli urti senza spezzarsi. Non è forse questo ciò di cui abbiamo bisogno oggi noi, elettori di sinistra, travolti dall'urto deflagrante delle elezioni, spezzati in mille frammenti, abbarbicati a verità parziali e incapaci di ritrovare la comune passione per un mondo nuovo di giustizia e di pace senza confini? Credo sia in questa prospettiva che dobbiamo muoverci se vogliamo continuare a esistere. Sollevare lo sguardo al di là delle mete di piccolo cabotaggio e coltivare grandi ideali di «cieli nuovi e terre nuove».

È lecito inventare verbi nuovi? Io voglio regalartene uno: io ti cielo! Così le mie ali potranno distendersi smisuratamente per amarmi senza confini (Frida Kahlo).